

LA MAFIA SULLA CARTA

la rassegna che non si rassegna

Gentilissimi, questa rassegna è il frutto dell'impegno di ragazzi volenterosi. **NON PRENDERLA!** Se vuoi una copia da leggere a casa, scrivi a unilibera@gmail.com, te ne verrà recapitata una copia per mail..



www.unilibera.liberapiemonte.it

APRILE 2014

**Quello che stai per leggere non ti darà diritto a nessun credito formativo,
non ti farà trovare l'anima gemella,
non farà perdere qualche chilo di troppo,
non ti farà diventare più attraente.**

Questa è una rassegna che parla di mafia.

Niente di più, niente di meno.

Questa rassegna serve per diventare uomini e donne consapevoli.

Serve a non piegarsi davanti alla violenza, ma a pretendere diritti.

Serve a pretendere un futuro.

**Perché "ognuno di voi lettori fa la differenza", per dirla con Saviano,
perché le azioni di ogni giorno facciano la differenza.**



Se sei interessato alle attività di Unilibera, vuoi partecipare o anche solo avere informazioni:

www.unilibera.liberapiemonte.it

unilibera@gmail.com

Fan page Facebook "Unilibera"

Elisa:3477087306

RESTIAMO UMANI

-Lampedusa Città dell' Europa-

- articolo di Mariagiulia Fava -

Appena si arriva nel paese di Lampedusa saltano all' occhio una vegetazione rada, cassette giallo stinte, alcune pericolanti e abbandonate, un senso di trascuratezza che non si può fare a meno di notare. Passano pochi giorni e dietro quell' isola che così precipitosamente si percepisce come desolata, soprattutto nel mese di Aprile, si mostra una Lampedusa che si coglie piano piano, che si lascia vivere. Una Lampedusa che io ho vissuto attraverso il campo di lavoro che ha visto unite le associazioni di Emmaus Italia, Libera e Legambiente in una settimana che prevedeva una prima parte di lavoro manuale, pulizia dell' isola dai rifiuti e raccolta di materiale inutilizzato porta a porta, e una seconda di confronto e dibattito sul tema immigrazione nel convegno " Lampedusa Città dell' Europa". Un' esperienza intrapresa con la voglia di fare qualcosa di concreto per quell' isola mi ha fatto capire come a volte si sottovaluti quanto ti sappia dare quella stessa realtà che vedevi come bisognosa di aiuto, quanto sappia insegnare e quanto ti sappia far crescere una realtà come quella di Lampedusa.

Un' esperienza condivisa con persone che con il loro modo di essere e di esserci in ogni cosa mi hanno trasmesso un senso di umanità che emergeva dalla semplicità di ogni gesto, un modo di vivere che non si poteva non assimilare, che si traduce nell' attenzione alla persona prima della cornice sociale che la limita, nel saper dar importanza più a quello che ci rende simili che a quello che ci rende distanti; le stesse associazioni di Emmaus Legambiente e Libera, che quotidianamente rappresentano realtà diverse, si sono trovate unite più che mai grazie a quei valori sottesi che difendono, il senso di umanità e l' attenzione all' altro.

Entrare a contatto con la popolazione di Lampedusa, con il loro modo di vivere, attraverso la raccolta porta a porta è stato motivo di un ulteriore arricchimento. Perché a Lampedusa anche solo semplicemente bussare alla porta di un estraneo è motivo di scambio, due chiacchiere che non ti vengono negate, storie raccontate, un' ulteriore attenzione alla persona che si ha davanti, un' ulteriore prova di quel senso di umanità che traspare dall' isola. Racconti di quando c' erano i migranti sull' isola, dei vestiti e dei pasti offerti loro, prove di umanità raccontate con semplicità come se non racchiudessero niente di straordinario, e in quel modo così modesto di raccontare ti rendi conto di come sia grave essere arrivati al punto di ritenere straordinario, al punto che si pensa all' attribuzione di un premio Nobel ai lampedusani, un comportamento così semplice come prestare aiuto a chi ne aveva bisogno. Capisci come quello che è stato fatto dai lampedusani rappresenti il minimo e di come farlo passare per eccezione metta al sicuro chi non vuole neanche fare questo minimo.

In quest' aria di umanità che Lampedusa ha saputo trasmettermi nei primi giorni, arriva quello del convegno "Lampedusa città dell' Europa" che si apre con un intervento del sindaco Giusi Nicolini , un discorso chiaro senza giri di parole, di denuncia verso uno Stato più attento ai numeri che alle persone, un elogio ai lampedusani, alla prova di umanità mostrata , il pericolo di un' emergenza che viene creata attraverso "soluzioni" che non consentono il rispetto dei diritti fondamentali dell' uomo come lo stipare più di migliaia di migranti in una struttura non adeguata ad accoglierli, dove vengono trattati alla stregua di animali. Parole

di verità e denuncia , un modo di porsi così diretto che colpisce, l' interesse e l' amore per la propria isola nella testimonianza di una politica volta al bene comune non può non lasciare il segno.

Sono numerosi gli interventi, vengono denunciate le politiche europee che violano lo stesso articolo 13 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell' Uomo, politiche come Frontex volte al solo scopo di identificare, respingere e espellere quelli che non vengono definiti se non come "clandestini". Le testimonianze di chi anni prima aveva vissuto in prima persona i "viaggi della speranza" ti fan render conto per un attimo a che punto si è giunti. Vengono fatte proposte alternative, proposte di chi non ammette politiche disumane, proposte così facilmente realizzabili se solo si facesse politica volta al bene comune, volta al rispetto delle persone che fanno parte del nostro paese e di quelle che vi vogliono entrare. Quel senso di umanità percepito appena arrivata a Lampedusa si esprimeva più che mai in ogni singolo intervento, in quei valori che ognuno sentiva propri e di cui non ne ammetteva la continua violazione.

Sul volo di ritorno gli spunti di riflessione non mancano, la vicinanza di una realtà che troppo spesso vuole essere dipinta come estranea a noi, la stessa parola "straniero" vuole rimarcare questo distacco, una realtà tenuta volutamente lontana dagli occhi di tutti, persone segregate in campi d' accoglienza come se fossero un' entità a parte, la causa scatenante di un' emergenza che troppo spesso ci ha fatto scendere a compromessi. Ma quando quelle cifre diventano volti nessuna scusa regge, quando quella barriera che ha permesso di parlare di un "noi" e di un "loro" crolla si capisce l' absurdità della paura scatenata da un fatto così naturale come la migrazione. E al ricordo di quando hai camminato nel cimitero di Lampedusa un senso di vergogna ti colpisce, vergogna di appartenere a un paese che non ha voluto evitare la morte di persone che altro non volevano che una vita migliore, un paese che ha troppo spesso difeso il fattore economico e troppo poco quello umano. Il peso della responsabilità che il mondo occidentale di cui fai parte ha verso queste vite mancate grava su di te e ti porti a casa questo peso insieme a quel senso di umanità che hai vissuto e che è diventato la prova di come restare umani sia possibile, di come restare umani sia il minimo che si possa fare.

Gratteri, Chinnici e Nicaso: l'evoluzione delle mafie

- articolo di Sara Levrini -

Quasi 1200 espositori, circa 300mila visitatori attesi, più di 1000 incontri di approfondimento e dibattito, libri di ogni genere, forma e contenuto immaginabile: questo è stato il contorno dell'incontro svoltosi ieri al Salone Internazionale del Libro di Torino. Gli ospiti non hanno bisogno di presentazioni perché la loro storia e il loro impegno parlano per loro: Caterina Chinnici, magistrato specializzata in giustizia minorile e figlia del giudice Rocco Chinnici ucciso dalla mafia a Palermo il 29 luglio 1983, Nicola Gratteri, anche lui magistrato, noto per le sue indagini contro la 'ndrangheta, Antonio Nicaso giornalista, tra i massimi esperti di 'ndrangheta a livello internazionale. Punto di partenza del confronto, due libri: *È così lieve un tuo bacio sulla fronte di Caterina Chinnici sulla figura professionale ma soprattutto umana di suo padre*, e *Acqua santissima di Antonio Nicaso e Nicola Gratteri*, libro molto discusso e a tratti osteggiato che tratta le connivenze o al contrario le opposizioni tra mafie e Chiesa.

I tre ospiti si confrontano sulle evoluzioni delle mafie e Caterina Chinnici ricorda una frase che suo padre parafrasava dal celebre *Gattopardo*, dicendo che "la mafia si trasforma ma rimane sempre uguale a se stessa", sottolineando quindi che la mafia (purtroppo più dell'antimafia) è pronta ad evolversi e a cogliere le nuove opportunità senza mai perdere, però, la sua identità profonda. L'antimafia al contrario rimane molti passi indietro, all'estero molto più che in Italia, indebolita da contrasti interni sul piano dell'impegno civile e lenta nelle riforme sul piano giuridico.

Delle arretratezze legislative parla anche Nicaso, evidenziando soprattutto le difficoltà della collaborazione tra Stati: un esempio su tutti è quello dei paesi di common law (principalmente quelli anglofoni), dove l'associazione criminale non essendo un fatto personale ma appunto associativo, non è perseguibile come reato, e le indagini patrimoniali essenziali per seguire i capitali delle mafie si possono svolgere solo in campo civile. Per non parlare, naturalmente, degli ostacoli che si incontrano nelle traduzioni da una lingua all'altra di termini e concetti assenti nelle altre culture.

Il Procuratore Gratteri parla anche delle infiltrazioni della 'ndrangheta negli incarichi pubblici: medici, giuristi, notai, dipendenti della Pubblica Amministrazione formalmente incensurati ma legati a doppio filo alla criminalità organizzata fanno sì che qualsiasi esigenza dei cittadini venga filtrata dal controllo della 'ndrangheta. La sfida nella quale investire è dunque l'educazione delle giovani generazioni: "un ragazzo non mafioso – spiega il magistrato – esce da scuola e si chiude in camera sua davanti ad un computer; un ragazzo mafioso esce da scuola e tornato a casa si nutre di cultura mafiosa". Il ruolo della scuola diventa allora essenziale anche al di fuori delle lezioni curricolari: l'esercito di insegnanti auspicato da Falcone viene richiamato da Gratteri con la proposta che i soldi dell'antimafia vengano investiti nei doposcuola e nelle attività ricreative per i giovani, in modo da creare valide alternative di vita.

In ultimo Caterina Chinnici parla della solitudine in cui spesso vengono costretti i magistrati antimafia: suo padre, uno dei pochissimi sostenitori della legge Rognoni – La Torre, o Gaetano Costa, abbandonato dai suoi colleghi al momento della firma degli ordini di cattura per il boss Rosario Spatola e i suoi sodali. Solitudine che nel peggiore dei casi porta alla condanna a morte da parte della mafia, nel migliore, ad una vita di continui attacchi e diffamazioni nel tentativo di minare la credibilità di chi si impegna nella lotta alle mafie.

Il cambiamento più grande può venire dalla presa di coscienza e dalla corresponsabilità dei cittadini, e sicuramente quei 600 posti della Sala Gialla del Lingotto occupati da scolaresche e visitatori di tutte le età è un buon punto da cui ripartire.

“Nunca mas”

incontro con Taty Almeida

- articolo di Dario Colella -

Giovedì 10 aprile il Collettivo di giurisprudenza ha organizzato un incontro con Ugo Zamburru, presidente di Arci Torino, e Taty Almeida, una delle “Madres de Plaza de Mayo – Linea Fundadora”, associazione di madri di desaparecidos argentini che dal 1977 lotta per avere la verità sui loro figli.

Per comprendere a pieno il fenomeno dei desaparecidos è necessario, come afferma Ugo Zamburru, conoscere il contesto storico di quegli anni ('70). Infatti mentre in Italia si assiste alle lotte di classe, al terrorismo e alle stragi di stato, in quel periodo in Argentina si sta tentando di porre in essere tramite un colpo di stato una strategia postliberista che avrebbe dovuto poi essere applicata, date le somiglianze economiche, anche nel nostro paese: a prova di ciò vi è il fatto che Licio Gelli frequentasse la Esma di Buenos Aires (il più grande e attivo centro di detenzione illegale e tortura delle persone scomode al regime della giunta) ai tempi di Videla.

Molte sono anche le imprese che hanno partecipato in quegli anni a perpetrare i crimini del regime, ad esempio la Dalmine, ditta italiana a partecipazione statale, possedeva uno stabilimento in Argentina dove negli scantinati c'era un lager clandestino, la Mercedes e la Renault denunciavano al regime i dissidenti politici all'interno delle loro fabbriche i quali poi diventavano desaparecidos, tra le varie industrie sotto inchiesta per i crimini di quegli anni risulta pure la Fiat a riprova della collusione dell'Italia con il regime argentino.

Chi è Taty Almeida? E' una signora argentina di 83 anni madre di tre figli, come ama ripetere anche se il secondo, Alejandro Martin Almeida, è desaparecido dal 17 giugno 1975 per mano del gruppo paramilitare anticomunista “la tripla A” (Alianza Anticomunista Argentina).

Alejandro era un ragazzo di ventanni, lavorava e studiava ed era un militante politico, anche se questo non lo disse mai a sua madre per proteggerla. Quando non lo vide tornare a casa Taty cercò fra le sue cose per avere sue notizie e scoprì un'agenda di 24 pagine dove scrisse 24 poesie, una per pagina, e una di queste era dedicata proprio a Taty

Se la morte

Mi sorprende

Lontano dal tuo ventre

Perché per te

Noi tre siamo ancora dentro di te;

Se mi sorprende

Lontano dalle tue carezze

Di cui ho tanto bisogno;

Se la morte mi abbracciasse forte

Come ricompensa

Per aver amato

La Libertà,

E i tuoi abbracci allora

Solo stringeranno ricordi,

Pianti e consigli

Che non ho voluto ascoltare,

Vorrei dirti mamma

Che una parte di quello che sono stato

Lo ritroverai

*Nei miei compagni,
L' appuntamento di controllo,
L' ultimo,
Se lo sono portati via loro,
I caduti, i nostri caduti,
Il mio controllo, il nostro controllo,
E' in cielo,
e ci sta aspettando;
Se la morte
Mi sorprende
In questo modo così amaro,
Ma onesto,
Se non mi lascia il tempo
Per un ultimo grido
Disperato e sincero,
Lascero il respiro,
L' ultimo respiro,
Per dire
Ti voglio bene.*

In quegli anni (1974-75) l'Argentina era sotto la presidenza di Isabel Peron (moglie del dittatore Juan Domingo Peron) e alla guida c'era un governo formalmente eletto in modo democratico, ma fu proprio in quegli anni che ha inizio il terrorismo di stato e i primi desaparecidos per opera della Tripla A, organizzazione fondata in quegli anni dal segretario personale di Juan Domingo Peron, Jose Lopez Rega. La situazione politica era alquanto instabile, si stava preparando il golpe che nel marzo del 1976 portò al potere Videla, si contavano già 1500 desaparecidos e dei 600 lager clandestini diffusi su tutto il territorio ben 3 erano già attivi prima dell'avvento della dittatura. Proprio per questi crimini, è cronaca di questi giorni, l'Argentina ha fatto richiesta di estradizione di Isabel Peron alla Spagna.

Giovedì 30 aprile 1977 quattordici madri, guidate da Azucena Villaflor de Vincenti, andarono in Plaza de Mayo a Buenos Aires davanti alla Casa Rosada, sede del governo per chiedere ingenuamente di poter parlare con Videla per sapere che fine avessero fatto i loro figli, molte erano convinte che fossero ancora vivi, non si conosceva ancora la parola desaparecidos. Dato che in quel periodo era stato dichiarato lo stato d'assedio non si poteva camminare assieme nella piazza in più di tre persone, allora loro si misero a due a due e da quel giovedì 37 anni fa tutti i giovedì le Madres de Plaza de Mayo si ritrovano lì davanti per chiedere giustizia e verità per i loro figli.

Taty ha impiegato molto tempo prima di entrare nel gruppo delle madri di Plaza de Mayo poiché la sua famiglia era composta tutta da militari e profondamente antiperonista, proprio per questo nel 1976 quando ci fu il golpe di Videla lei era convinta che fosse una fortuna perché finalmente si era fatto cadere Peron il quale credeva fosse il responsabile della scomparsa di suo figlio Alejandro. Afferma che da quel 17 giugno 1975 lei non è più la stessa, ama ripetere: "Alejandro ha partorito una nuova Taty Almeida", una donna che ha imparato a lottare per la verità e la giustizia e che nonostante i suoi 83 anni ancora ha la forza e la vitalità che le permettono di girare il mondo per raccontare la storia di suo figlio.

L'associazione ha 37 anni e nel tempo ha subito varie delusioni, conquiste e lutti. Nel dicembre del '77 tre madri tra cui la fondatrice Azucena vennero sequestrate, torturate e poi buttate nell'oceano vive con uno dei tanti "voli della morte". Non subito vennero ascoltate, anzi all'inizio furono schernite e soprannominate le "locas de Plaza de Mayo", ma come afferma Taty loro erano sì pazze, ma pazze di dolore, rabbia e impotenza che però si trasformò in amore per i loro figli e nella continuazione della loro lotta. Nel 1981-2 finì la dittatura e grazie alle testimonianze dei sopravvissuti esse seppero che i loro figli non erano più vivi, ma politicamente li ritengono "detenudos y desaparecidos" finché non verrà detta loro tutta la verità.

La loro lotta si basa su tre pilastri: Memoria, Verità e Giustizia.

Memoria perchè un popolo che dimentica il suo passato rischia che si ripeta di nuovo.

Verità vuol dire sapere dove sono tutti e 30 mila i loro figli per dar loro una tomba dove piangerli.

Giustizia va intesa come giustizia legale, è ben diversa dalla vendetta come amano spesso ricordare.

Nel 1983 arrivò il primo presidente argentino democraticamente eletto: Alfonsín. Instaurò una commissione d'inchiesta, soprannominata "Nunca más" -"mai più"-, che fece processare da tribunali civili e non militari i militari per i crimini commessi. Purtroppo la situazione politica nel paese non era ancora stabile infatti per reazione agli arresti e agli ergastoli nel 1987 dei militari occuparono il parlamento, costringendo il presidente a emanare due decreti salvamilitari così che non furono processati.

In Argentina non si potevano quindi fare più processi, ma in Francia, Spagna e Italia sì e molti militari vennero condannati in contumacia, con conseguenze nulle poiché non potevano essere estradati all'estero essendo già stati assolti in patria.

Infine il presidente dopo, Menem, fece un indulto finale per salvare i pochi che in quegli anni erano andati in galera.

Nel 2003 finalmente il presidente Nestor Kirchner, grazie alla lotta delle madri, assunse la politica dei diritti umani come politica di stato e ripartirono grazie a nuove leggi i processi: 521 sono i genocidi condannati, più di mille i processati fra militari, clero, impresari, medici, etc.

Trattativa, Csm: 'Nuovi atti solo a pm Dda'. Di Matteo: 'A rischio continuità indagini'

I pm Di Matteo e Tartaglia non potrebbero più occuparsi dei nuovi fascicoli dell'inchiesta: non sono più magistrati della direzione distrettuale antimafia. E una circolare di Palazzo dei Marescialli chiede espressamente che i nuovi fascicoli vengano assegnati solo ai magistrati di quel dipartimento

- articolo di [Giuseppe Pipitone](#), da *Il fatto quotidiano* -

Non un nuovo indagato e nemmeno un nuovo filone di indagine potrà essere inserito nell'inchiesta sulla Trattativa tra pezzi dello Stato e Cosa Nostra. Nessun nuovo spunto investigativo potrà essere battuto se quelle indagini dovessero ancora essere affidate a Nino Di Matteo e Roberto Tartaglia, i due pm che negli ultimi anni hanno accumulato un bagaglio conoscitivo enorme sui vari rivoli del patto segreto che portò Cosa Nostra a sedere allo stesso tavolo delle istituzioni.

È quanto previsto da una circolare del Csm, diramata a tutte le procure il 5 marzo scorso. Il nodo, come racconta Repubblica, è sempre lo stesso: la circolare che già nel 1993 e poi nel 1997 aveva imposto una scadenza di otto anni ai pm che fanno parte delle direzioni distrettuali antimafia. A farne le spese in passato erano stati Roberto Scarpinato e Guido Lo Forte, aggiunti a Palermo all'epoca in cui la procura era guidata da Pietro Grasso. Solo che questa volta la circolare diffusa da Palazzo dei Marescialli è ancora più specifica: nessun nuovo fascicolo potrà essere affidato a magistrati che non fanno parte della Dda. Ordine perentorio che rischia di bloccare per sempre le indagini sulla Trattativa. Nino Di Matteo infatti è fuori della Dda da quattro anni: oggi uno dei pm più competenti sui retroscena del Patto Stato – mafia, primo assegnatario delle indagini sulla Trattativa insieme ad Antonio Ingroia, è assegnato ad un gruppo di inquirenti che si occupa di abusi edilizi. Diverso il discorso per Roberto Tartaglia, giovane sostituto che ha portato un nuovo impulso alle indagini sulla Trattativa, ma che non è ancora mai entrato in Dda. “La circolare del Csm – spiega Di Matteo al fattoquotidiano.it – se interpretata in maniera restrittiva, sacrifica la continuità investigativa, indispensabile soprattutto nelle indagini più complesse, tra cui quelle sulle stragi e quelle sui rapporti tra Cosa nostra ed entità esterne”

Ad occuparsi dei nuovi filoni investigativi, scaturiti dall'inchiesta sulla Trattativa, sarebbe quindi solo Vittorio Teresi, aggiunto che coordina l'indagine, e Francesco Del Bene, che però è prossimo al compimento degli otto anni in antimafia. La circolare del Csm, che applica una scadenza ai pm, non può essere retroattiva, quindi il pool che si è fino ad ora occupato del Patto Stato – mafia non verrà privato dei fascicoli di cui risulta già assegnatario.

L'inchiesta sul Patto Stato-mafia è contenuta in un “fascicolo madre” dal quale sono state stralciate nel giugno del 2012 le posizioni di dodici indagati oggi a giudizio davanti la corte d'Assise di Palermo. L'inchiesta dei pm palermitani però non si è fermata al processo in corso, ma anzi è stato creato un altro fascicolo, una “Trattativa bis”, in cui sono contenuti tutti gli atti dell'inchiesta che coinvolge quegli uomini – cerniera che a cavallo tra Stato e mafia si sono mossi sullo sfondo del biennio rosso che insanguinò il Paese a colpi di tritolo. Un nuovo filone di indagine che è andato avanti, facendo luce soprattutto sulla Falange Armata, l'oscura sigla che ha rivendicato ogni singolo atto criminale dei primi anni '90 per poi scomparire nel nulla. Pezzi del passato che sono riaffiorati recentemente, con la lettera anonima recapitata in carcere a Totò Riina: “Chiudi la bocca” scrissero gli uomini della Falange al boss corleonese, negli stessi

mesi in cui colloquiava con Alberto Lorusso mentre le cimici della Dia di Palermo registravano tutto. Ed è proprio l'indagine sulla Falange che avrebbe portato i pm palermitani a raccogliere nuovi elementi, perfino a stringere il cerchio su alcuni uomini rimasti finora avvolti da un cono d'ombra. Ma mentre a Roma Matteo Renzi annuncia in pompa magna la declassificazione degli atti sulle stragi degli anni '70 e '80, a Palermo la circolare del Csm rischia di bloccare per sempre nuove indagini su quello che è stato uno dei bienni più oscuri della storia italiana: il prequel al tritolo della cosiddetta Seconda Repubblica.

L'ex ministro Scajola arrestato dall'antimafia di Reggio Calabria

Fermato dalla Dia: "Era sconcertato e sconvolto". È accusato di aver favorito la latitanza di Maticena, imprenditore ex deputato Fi. Berlusconi: addolorato

- articolo da La Stampa -

REGGIO CALABRIA

Lo spostiamo in «un posto più sicuro». Una frase all'apparenza innocua ma che, messa insieme ad altre decine di telefonate intercettate, ha portato in carcere l'ex ministro Claudio Scajola, accusato di avere favorito la latitanza di Amedeo Maticena jr., l'ex deputato di Forza Italia condannato in via definitiva a 5 anni per concorso esterno in associazione mafiosa per i suoi rapporti con la cosca di 'ndrangheta dei Rosmini di Reggio Calabria. Da quei colloqui, infatti, i magistrati della Dda e gli investigatori della Dia reggina si sono convinti che l'oggetto dello spostamento fosse proprio Maticena.

MANETTE IN HOTEL

Scajola è stato bloccato all'alba in un albergo romano, in via Veneto, ed agli uomini della Dia è apparso «sconcertato e sconvolto». L'ex ministro ha detto di non aspettarsi il provvedimento e ha chiesto di conoscerne le motivazioni. Contemporaneamente, gli investigatori eseguivano altri cinque provvedimenti a carico del factotum di Maticena, Martino Politi, portato in carcere; della madre e della segretaria di Maticena, Raffaella De Carolis e Maria Grazia Fiorsalisi, della storica segretaria di Scajola, Roberta Sacco, e di Antonio Chillimi. A questi ultimi quattro sono stati concessi i domiciliari. Restano da eseguire due provvedimenti: uno a carico di Maticena e uno a carico della moglie dell'ex deputato, Chiara Rizzo, alla quale, scrive il gip nella sua ordinanza, Scajola era completamente «asservito».

DAI FONDI DELLA LEGA A DELL'UTRI

L'inchiesta è un filone dell'indagine Breakfast con la quale i magistrati reggini puntano a ricostruire i movimenti dei capitali illeciti delle cosche e che nell'aprile 2012 ha portato i pm ad indagare l'allora tesoriere della Lega Nord Francesco Belsito ed altre persone tra cui il consulente calabrese con studio a Milano Bruno Mafri. Proprio da una conversazione intercettata tra Mafri e Maticena è nata l'inchiesta che ha portato gli investigatori a scoprire quello che ritengono, a vario titolo, non solo un gruppo di fiancheggiatori, ma anche i protagonisti del tentativo di interporre fittiziamente, come prestanome di Maticena, acquisendo la titolarità di società per impedire che potessero essere sequestrate. Cosa che è invece avvenuta in via preventiva con i sigilli posti a beni valutati in 50 milioni.

LA FUGA DI MATICENA, DA DUBAI AL LIBANO

Maticena, ricercato dall'estate scorsa, era stato arrestato a Dubai il 29 agosto 2013 e ben presto rimesso in libertà, ma senza passaporto. Da qui la necessità, secondo l'accusa, di spostarlo in un luogo «più sicuro», individuato nel Libano. E qui, secondo la Dda, è entrato in gioco Scajola che si è messo a disposizione della moglie di Maticena per trovare una soluzione. Aiutato in questo, oltre che dalle sue conoscenze, da un indagato in stato di libertà, Vincenzo Speziali, nipote omonimo dell'ex senatore del Pdl.

E che Speziali sia indagato insieme agli otto arrestati, lo si evince da un decreto di perquisizione in cui le accuse ipotizzate sono ancora più gravi di quelle contestate nell'ordinanza di custodia cautelare: associazione a delinquere e associazione mafiosa. Per i magistrati, gli indagati, «prendono parte ad un'associazione per delinquere segreta collegata alla 'ndrangheta dal rapporto di interrelazione biunivoca al fine di estendere le potenzialità operative del sodalizio mafioso». Le perquisizioni, che hanno portato al sequestro di documenti e materiale informatico, hanno interessato anche Giorgio e Cecilia Fanfani, figli di Amintore, insieme ad altre sette persone. I nove non sono indagati e vengono definiti dalla Dda «soggetti di interesse investigativo».

LE REAZIONI POLITICHE

E mentre i difensori di Scajola, Giorgio Perroni ed Elisabetta Busuito, invitano ad evitare processi mediatici, Silvio Berlusconi si dice «addolorato». Più duro Giovanni Toti che parla di «giustizia ad orologeria», dicendosi certo che Scajola «dimostri la sua innocenza» e che Fi «resta un partito garantista», mentre per il capogruppo al Senato del M5S Maurizio Buccarella Forza Italia è un «partito di condannati e indagati». Secondo Ignazio Messina (Idv), l'arresto «ci fa tornare a 'Mani Pulite'». Cesa (Udc) si dice dispiaciuto ma chiede rispetto per la magistratura. Il segretario della Lega Nord, Salvini, si augura che non sia vero ma parla di «accuse brutte», mentre per l'ex pm di Palermo Ingroia, la vera priorità è la questione morale. Dal Pd, D'Alema e Bersani si rimettono alla magistratura, ma l'ex segretario osserva che l'arresto «accentua il distacco politica-cittadini», mentre la Bindi ribadisce il rammarico espresso dal procuratore di Reggio Calabria Federico Cafiero De Raho che in mattinata aveva detto: «colpisce che una persona che ha ricoperto posizioni di vertice e di responsabilità nello Stato possa occuparsi di un condannato per mafia fuggito all'estero per non espiare la pena».

Dell’Utri, Orlando: “Inviata in Libano la domanda di estradizione”

Il ministero della Giustizia italiano ha recapitato a Samir Hammoud, procuratore generale di Beirut, l'ordine d'arresto nei confronti dell'ex senatore, le motivazioni della condanna d'appello e gli atti relativi alle altre sentenze a suo carico. Intanto l'udienza della Cassazione è stata spostata al 9 maggio

- articolo di Giuseppe Pipitone, da Il fatto quotidiano -

Ci sono voluti ventitré giorni, ma alla fine la domanda di estradizione per Marcello Dell’Utri è stata inoltrata alle autorità del Libano. Ad annunciarlo il guardasigilli Andrea Orlando, che ha spiegato anche come a Beirut siano stati inviati tutti gli atti previsti dal Trattato stipulato tra Italia e Libano per regolare i rapporti di assistenza giudiziaria reciproca. La convenzione tra i due Paesi prevede infatti che “trattandosi di imputato, sarà inoltre allegato l’originale o la copia autentica delle deposizioni dei testimoni”: su Dell’Utri pendeva un mandato d’arresto ordinato dai giudici della corte d’appello di Palermo il 9 aprile scorso, poi eseguito da agenti dell’intelligence libanese il 12 aprile, dopo che l’ex senatore si era dato a una latitanza lampo in un lussuoso hotel di Beirut. Il fondatore di Forza Italia era in attesa dell’udienza della Corte di Cassazione che avrebbe potuto mettere il bollo sulla condanna a sette anni per concorso esterno a Cosa Nostra: il suo status attuale è quindi quello dell’indagato. Ecco perché Samir Hammoud, procuratore generale di Beirut, aveva chiesto al ministero della Giustizia italiano di avere a disposizione non solo ordine d’arresto e motivazioni della condanna d’appello, ma anche gli atti relativi alle altre sentenze emesse a carico di Dell’Utri. In più tutti i documenti dovevano essere tradotti in francese, lingua utilizzata per sottoscrivere nel 1975 il Trattato che regola i rapporti giuridici tra Roma e Beirut. Ecco perché per inoltrare la richiesta d’extradizione in Libano via Arenula ha impiegato ben ventitré giorni.

Nel frattempo l’udienza della Cassazione, in origine prevista per il 15 aprile, è stata spostata dai giudici al prossimo 9 maggio, a causa delle cattive condizioni di salute degli avvocati [Giuseppe Di Peri e Massimo Krogh, legali di Dell’Utri](#), incapaci di rappresentarlo in aula. I prossimi, dunque, saranno giorni cruciali per il destino del fondatore di Forza Italia, che ancora oggi è ricoverato in un ospedale di Beirut dopo un malore, guardato a vista dagli agenti della polizia libanese: il 9 maggio gli ermellini potrebbero rendere definitiva la condanna a suo carico, mentre nelle stesse ore le autorità libanesi analizzeranno gli atti della richiesta d’extradizione. Un iter complesso, dato che la domanda non è motivata da una sentenza definitiva. E che dovrà compiersi entro il 12 maggio, quando scadrà il termine di 30 giorni dall’arresto previsto dal Trattato Italia – Libano come termine ultimo per decidere sull’extradizione dell’ex presidente di Publitalia. Che nel giro di tre giorni potrebbe tornare in Italia e scontare i sette anni di condanna, oppure essere liberato dalle autorità libanesi e decidere a quel punto in piena autonomia la sua nuova residenza.

‘Ndrangheta, processioni “commissariate” in Calabria. La gente si ribella e il vescovo l’annulla

- da Il secolo XIX -

Vibo Valentia - È stata annullata la processione dell’Affruntata di Sant’Onofrio perché in paese non è stata accettata di buon grado la notizia che le statue dovevano essere portate dai volontari della protezione civile. A darne notizia è il Vescovo di Mileto, monsignor Luigi Renzo, che domani celebrerà messa a Sant’Onofrio. Monsignor Renzo ha spiegato che «la popolazione si è ribellata all’imposizione che fosse la protezione civile a portare le statue. E proprio perché il paese è in fermento si è deciso di non fare la processione ed io mi recherò a celebrare la messa di Pasqua».

Una posizione un po’ ambigua, quella di Renzo: «Dopo la riunione del comitato per l’ordine e la sicurezza pubblica - dice - a me è stata comunicata la decisione. Ma in realtà su queste cose le decisioni spettano a noi ed invece sono stato completamente bypassato. Non tutte le persone sono mafiose e per questo motivo ho cercato di mediare cercando di trovare una soluzione. Ma rispetto ad una decisione irremovibile da parte delle autorità civili la popolazione di Sant’Onofrio ha deciso di annullare la processione. Da anni - ha concluso - stiamo cercando di tenere fuori la criminalità organizzata dai riti religiosi tanto che per la processione ora procediamo all’estrazione a sorte di coloro che portano le statue. Ecco perché le decisioni dell’autorità civile hanno innescato un meccanismo di forte malumore tra la gente. E proprio per paura che si possano verificare problemi ho deciso di celebrare messa domani a Sant’Onofrio».

Di altre tenore erano state le posizioni della diocesi emerse in mattinata.

Il comitato per l’ordine e la sicurezza pubblica di Vibo Valentia, proprio d’intesa con la diocesi di Mileto, aveva deciso di commissariare le processioni dell’Affruntata di Stefanaceni e Sant’Onofrio, nel vibonese, che si svolgono la mattina della domenica di Pasqua.

La decisione era stata presa per evitare infiltrazioni della ‘ndrangheta nei due eventi religiosi. Già in passato era emerso che gli esponenti delle cosche hanno l’assoluto controllo delle processioni, decidendo chi doveva portare le statue. Quest’anno tra i nomi di coloro che dovevano portare le statue, decisi attraverso un sorteggio, c’era anche una persona ritenuta vicina ad ambienti della criminalità.

Al termine della riunione era stato deciso che le statue sarebbero state portate dai volontari della Protezione civile. L’obiettivo della decisione del Comitato provinciale per l’ordine e la sicurezza pubblica di Vibo Valentia era «offrire alla comunità una maggiore serenità e purificare certi atteggiamenti per ricondurli ad una religiosità genuina», aveva detto il vescovo di Mileto-Nicotera-Tropea, Luigi Renzo, lo stesso che poi ha deciso di annullare la processione dopo i mugugni della gente.

La cosca dei Patania di Stefanaceni (Vibo Valentia) aveva il potere assoluto sulla gestione dell’Affruntata, secondo quanto risulta dall’inchiesta della Dda di Catanzaro chiamata “Romanzo Criminale” contro le cosche della ‘ndrangheta del vibonese. A Stefanaceni, la mattina del giorno di Pasqua, si svolge la

processione de "l'Affruntata", la sacra rappresentazione della rivelazione del Cristo alla Madonna dopo la Resurrezione.

Nella processione c'è la statua di San Giovanni che, nell'immaginario collettivo della criminalità organizzata e nella ricostruzione degli inquirenti, simboleggia la «detenzione del potere mafioso». Il boss Fortunato Patania, ritenuto a capo dell'omonima cosca, ucciso nel settembre del 2011 nella faida tra cosche della 'ndrangheta vibonesi, avrebbe sempre finanziato la processione, decidendo chi erano coloro che dovevano portare a spalle la statua di San Giovanni che appunto rappresentava il potere dell'organizzazione criminale.

La Dda di Catanzaro ha raccolto i filmati delle processioni del 2009 e del 2010 dalle quali si evince che le nuove leve ed i vertici della cosca avevano il «potere assoluto - sostengono i magistrati - sul trasporto della statua di San Giovanni».

«Grazie ai volontari della Protezione civile - aveva spiegato monsignor Renzo - si garantisce il normale svolgimento del rito, che non deve essere un momento di spettacolo fine a se stesso ma un'occasione di riflessione e preghiera».

La decisione del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica «rappresenta un provvedimento preventivo - aveva affermato il vescovo - che è stato eseguito di comune accordo con la Diocesi. D'altronde questa decisione va proprio nella direzione intrapresa dalla nostra Diocesi di evitare la presenza di situazioni che nulla hanno a che fare con la religione e la celebrazione dei suoi riti». Per dovere di cronaca va aggiunto che monsignor Renzo aveva riferito che si sarebbe potuto anche pensare ad una «soluzione interna, vale a dire affidare il trasporto delle statue ai componenti delle parrocchie».

Il Tribunale di Roma spiana la strada alla catalogazione dei beni confiscati

- articolo di Roberto Galullo, da *Il sole 24 ore* -

L'11 marzo, in Commissione parlamentare antimafia, l'imbarazzo era palese. Sentirsi raccontare da Guglielmo Muntoni, presidente della sezione misure di prevenzione del tribunale di Roma, che in poche settimane avevano messo in piedi un sistema informatico di catalogazione che l'Agenzia nazionale dei beni sequestrati e confiscati alle mafie (Anbsc) non ha mai avuto, non era facile da digerire. Un motivo in più per accelerare la riforma della stessa Agenzia.

Muntoni ha spiegato il motivo della piattaforma informatica: il suo ufficio è passato da una media di meno di 10 misure patrimoniali all'anno alle 73 del 2013. Questo ha determinato una modifica tabellare del tribunale, con l'aumento dell'organico della sezione in modo da poter costituire un collegio di tre giudici che si occupa quasi esclusivamente di misure di prevenzione.

Se così è a Roma, figuriamoci il quadro che ne esce incrociando tutti i dati del resto d'Italia e così sarebbe logico aspettarsi che l'Agenzia nazionale abbia il coordinamento, trattandosi dell'unico ente che può disporre di una visione di insieme di tutte le procedure pendenti.

Sarebbe dunque opportuno che l'Agenzia disponesse finalmente di un adeguato sistema informatico e che i tribunali fossero in grado di comunicare i dati dei beni sequestrati in tempi celeri e su supporto informatico. A questo fine, il tribunale di Roma sta sviluppando un progetto, ormai giunto alle battute finali, di archiviazione di tutti i dati relativi alle aziende e ai beni immobili registrati su un grande database da collocare nel sito del tribunale e poi da comunicare all'Agenzia e ai possibili destinatari dei beni.

È un modo per mettere in condizione l'esecuzione del protocollo, ha affermato Muntoni, e per il Comune di Roma, ad esempio, per avere una visione di insieme di tutti i beni di cui potrebbe disporre, quindi per predisporre un piano di utilizzo dei beni completo, organico e non occasionale in relazione ai beni più importanti.

Il tribunale di Roma sta gestendo un numero spropositato di immobili. Secondo i dati del sistema Sippi (Sistema informativo prefetture e procure d'Italia), risultano in questo momento 1.052 immobili, 476 aziende, 362 veicoli e varie imbarcazioni.

Si tratta di immobili di vario genere, dal terreno al box, fino a edifici da 3.000 metri quadrati e oltre. Moltissimi di questi immobili, se presi nel loro insieme, potrebbero risolvere, ad esempio, il problema dei senza casa, di studenti fuori sede, di centri antiviolenza, di centri per anziani, ma ovviamente, parlando anche indirettamente di spending review, di locali per i commissariati e così via.

«Il procuratore Pignatone raccontava che per gli affitti la sola Polizia di Stato spende 5 o 6 milioni all'anno a Roma – ha affermato Muntoni davanti ai commissari antimafia – ma so che i Carabinieri non spendono di meno. Ho avuto, infatti, modo di parlare con il Comandante della regione: cercavano immobili per risparmiare affitti anche da mezzo milione all'anno per immobile. La voce, quindi, sarebbe importante e potrebbe anche consentire una manutenzione migliore dei veicoli, una maggiore presenza sul territorio delle forze di polizia, oltre a una spesa che si riduce in modo netto per l'erario».

La speranza è che questo sistema di archiviazione e comunicazione dei dati, per il quale il Tribunale di Roma è già in contatto con altri tribunali, si diffonda in modo che diventi patrimonio comune a partire dall'Agenzia.

Anche perché non ci vuole una vita a predisporre una piattaforma di consultazione rapida ed efficace (e migliorabile). A metà gennaio Muntoni ha applicato due sottufficiali della Guardia di finanza che lavoravano all'Agenzia. Hanno creato un database che contiene tutte le informazioni che possono essere utili per i giudici, per la gestione dei beni e per i destinatari.

Si immettono, infatti, non solo i dati catastali, ma i metri quadrati, le condizioni, le possibili destinazioni già evidenziate e anche le foto, in modo che si possa subito vedere senza dover andare ogni volta direttamente a visionare il bene. Prima ci si fa un'idea e poi, se necessario, si farà il sopralluogo.

Un mese fa, il Tribunale era al 70-80% di immissione dei dati e ora il lavoro è quasi ultimato. «Stiamo operando insieme a una società che si occupa dell'esecuzione immobiliare e mobiliare per il tribunale civile di Roma – ha spiegato Muntoni ai commissari antimafia – che ha offerto tutto il suo appoggio gratuito per la creazione del software. Loro, ovviamente, ne traggono un vantaggio: guadagnano una percentuale, ma modestissima, sull'eventuale vendita dei beni. Sono servite un paio di settimane per organizzare tutte le colonne del database e prendere tutti gli accordi necessari con la società. Ovviamente, infatti, il database deve essere compatibile con i programmi di quella società, ma in due, tre settimane abbiamo risolto tutto e siamo partiti con l'immissione dei dati».

Non resta che attendere.